

TESTIMONIANZE
 DAI CONFINI



*Più attenzioni
 per i «senza
 fissa dimora»*

di **Nunzio Galantino**

Sì. Anche loro costituiscono un problema e pongono seri interrogativi: i «senza fissa dimora». Dopo quello per i «carcerati», papa Francesco ha voluto che al culmine del Giubileo della misericordia vi fosse un momento dedicato ai «senza fissa dimora».

Continua ► pagina 20

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

L'aiuto che serve ai «senza fissa dimora»

Più attenzione per questo frutto amaro della «cultura dello scarto»

di **Nunzio Galantino**

► Continua da pagina 1

Un modo per riportare al centro dell'attenzione un altro frutto amaro della cultura dello scarto. Non so se vi riuscirò nei prossimi giorni ma, mentre scrivo, non riesco a distinguere tra i «senza fissa dimora» che si aggirano per le nostre città, quelli ... classici e i senza dimora resi tali dal terremoto. Comunque sia, sono ancora tanti gli ultimi! Ne sentiamo spesso parlare come se fossero numeri, ma dietro nascondono storie faticose. Alcune attraversate da segni di speranza. Altre segnate invece, per un motivo o per un altro, da una sorda disperazione. Lo so, sono due realtà diverse tra loro ma unite da analoghe difficoltà. Papa Francesco, guardando a chi è senza una casa, chiede di non distogliere lo sguardo dalle loro difficoltà. Un invito rivolto alle istituzioni e che interroga anche i privati cittadini.

Ho sentito anche io tremare la terra domenica mattina, 30 ottobre. Ho avvertito il terremoto e lamamente, per un istante interminabile, si è chiesta: chissà dove è localizzato, chissà dove farà danno, chissà

dove porterà distruzione. Per un attimo mi ha attraversato il pensiero che il terremoto si fosse spostato dalle zone già duramente colpite dal sisma nei mesi precedenti e nei giorni precedenti. Nello stesso attimo ho avuto il timore che il terremoto avesse colpito sempre le stesse zone dell'Italia Centrale. In ogni caso è apparso subito chiaro che sarebbe stata una domenica difficile e triste. Soprattutto ho capito che in fondo non aveva importanza il luogo del terremoto, perché ovunque colpisca e qualunque luogo incontri, il terremoto procura perdite. Perdita di persone, innanzitutto ma anche perdita di identità, di radici, di ricordi, di luoghi fino a quel momento vissuti come familiari, quali sono le pareti della casa.

Una terremotata del Belice - che deve la sua vita a un rifiuto (l'ospitalità negata presso la casa del nonno, crollata la notte del 15 gennaio del 1968) - è sopravvissuta al terremoto ma, in un elenco lungo di perdite, ripete spesso di avere perso le fotografie della sua infanzia. Cosa vuoi che siano le fotografie, se sostituite alla vita? Nulla e su questo siamo tutti d'accordo. Anche lei lo è. Male fotografie, gli oggetti cari - per lei, come per tutti noi - le pareti della propria camera, le porte che scegli di lasciare aperte o chiuse, sono simboli della perdita di regolarità, di

quotidianità, di serenità, di sicurezza. Anche questo è sentirsi ridotto a essere un «senza dimora».

Fra le tante parole ascoltate in questi giorni mi ha colpito la testimonianza di una signora che avendo perso la casa e, dormendo all'aperto, ha raccontato di svegliarsi ogni mattina con i primi raggi del sole. Il giornalista le ha chiesto se fra i tanti disagi non ci fosse anche quello di essere disturbata nel sonno e la signora con una semplicità toccante ha risposto che «la luce, l'alba era vissuta come una liberazione, perché dopo aver vissuto il terremoto si ha paura del buio».

Dopo il terremoto non si vuole più dormire, si preferisce rimanere vigili, all'erta per... scappare, per essere consapevoli della propria sorte.

Il terremoto è terrore. Per chine è vittima è il terrore della morte. Per i sopravvissuti è il terrore della vita. Una vita che non sembra più sicura perché non è in

grado di proteggerci dentro le mura domestiche, dentro le nostre chiese; una vita che stenta a scorrere secondo quanto progettato o quanto «costruito» da ciascuno. Si fa fatica ad abituarsi al terrore, si

fa fatica a convivere con i boati che precedono la scossa di terremoto. Si fa fatica. È la stessa fatica che si fa nel lasciare i propri luoghi per cercare riparo presso amici (e, credetemi, ci sono tanti esempi di solidarietà e di accoglienza!), presso strutture messe a disposizione dalle associazioni e dalle istituzioni pubbliche.

La terremotata del Belice racconta che il nonno non definiva mai la baraccopoli dove ha vissuto successivamente – e per circa 30 anni dal terremoto – paese. Il paese era quello terremotato. E la sua immaginazione, da bambina, correva e pensava a come era la casa del nonno: chissà come era il paese. Le baracche, i container, le new town, non sostituiscono le strade, i vicoli, la storia di un luogo. Il paese – anche se ricostruito – non è più il Paese. Nelle baracche, nei container, non ci sono barriere tra il fuori e il dentro,

non ci sono differenze fra ricchi e poveri, tutti condividono la stessa sorte. Come ho potuto vedere nelle mie visite ai campi profughi di Ankawa (Erbil) e di Zaatari in Giordania, uno dei campi profughi più grandi al mondo. Si vive tutti insieme, in container tutti uguali. E molto spesso

con bagni in comune e all'aperto. Nei container si sente il rumore della pioggia sui tetti, a volte talmente forte da non sentire le voci delle altre persone. Per parlare si deve urlare. Nei container si sta in mezzo agli spifferi, sempre. Freddi di inverno e caldi in estate. In inverno entra aria gelida, in estate si ha paura degli incendi. Nei container non c'è spazio. Un unico tavolo serve per preparare il pranzo, per stirare, per fare i compiti. «Ho fatto spesso i compiti distesa per terra, ovviamente in una zona di passaggio... tutto il pavimento serviva per passare». «Non c'era l'acqua. O meglio l'acqua corrente scorreva dai rubinetti ogni 13-14 giorni. Per il resto dei giorni ci si doveva arrangiare e soprattutto si doveva risparmiare l'acqua dei serbatoi. Ho imparato a lavarmi riciclando l'acqua. L'acqua riciclata serviva per annaffiare le piante», racconta ancora la terremotata del Belice.

Certo da allora a oggi molte cose sono cambiate. I container saranno più confortevoli, ma non sono una casa; le new town somigliano ai luoghi crollati, ma non ricostituiscono il tessuto di rete urbana del Paese; la Protezione Civile è più esperta e riesce a fornire soccorsi più ce-

lermente e forse anche a recuperare le fotografie di infanzia dei bambini, ma non riesce a colmare tutti i bisogni delle persone colpite. I bisogni primari sono evidenti: cibo, coperture, farmaci e assistenza per i malati cronici, igiene, istruzione, lavoro. In questi giorni le Istituzioni stanno facendo la loro parte (speriamo non a termine), la Chiesa lo ha sempre fatto e continuerà a farlo.

L'Italia dei terremotati è sempre stata un esempio di compostezza nel dolore, di dignità nella perdita, di coraggio nel ricominciare a vivere. È proprio in nome della compostezza, della dignità e del coraggio che contraddistinguono i popoli terremotati, che non riesco a pensare con benevolenza a quanti – politici e non – non hanno perso occasione, anche questa volta, per contrapporre i terremotati ai migranti. Come a dire... ci sono sciagure e “senza dimora” di serie A e sciagure e “senza dimora” di serie B. Che tristezza... finché ci saranno in giro persone che alimentano queste ingiustificate contrapposizioni!

Nunzio Galantino è Segretario Generale della Cei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

